

### ■ Dal sogno Life Ursus alla strage di fringuelli

«**D**al sogno di Life Ursus alla caccia al fringuello: il Trentino che dimentica se stesso». Per comprendere appieno la gravità di questa affermazione dobbiamo fare un passo indietro, esattamente al 1997. In quell'anno, per ironia della sorte, Jovanotti pubblicava la canzone Questa è la mia casa, un inno che molti ricordano. Ma ben pochi rammentano che nello stesso anno vide la luce lo studio di fattibilità del progetto Life Ursus. Quella relazione si concludeva con parole che oggi, a distanza di quasi trent'anni, suonano drammaticamente profetiche:

«Il Progetto rappresenta probabilmente, sia per le caratteristiche della specie, sia per le condizioni socio-economiche dell'area di immissione, il più ambizioso intervento di conservazione attiva della fauna mai tentato in Italia. (...) L'eventuale insuccesso dell'intervento comporta rischi non solo per

la conservazione della specie, ma soprattutto per il potenziale impatto sull'opinione pubblica, in quanto tenderebbe a promuovere un'immagine negativa delle iniziative di conservazione in generale e ad alimentare una sfiducia nelle istituzioni ed in particolare nella professionalità e capacità operativa degli enti preposti alla gestione faunistica».

L'ultimo capitolo di quella profezia lo abbiamo letto in questi giorni: in Trentino, dopo decenni di tutela, e in controtendenza rispetto al resto d'Europa, sarà consentita la caccia al fringuello - o Fink, come lo chiamano i trentini. I sostenitori della misura diranno che si tratta di una concessione limitata, con vincoli severi. Ma il punto non è questo. Il punto è che oggi, nella mentalità di troppi - cittadini e classe dirigente provinciale - sembra essersi radicata l'immagine che il Trentino sia una terra di conquista. Un nuovo Far West dove le regole le dettano i più forti e le lobby più influenti.

Per questi soggetti, la conservazione dei nostri habitat naturali non è una priorità. Non importa se specie tipiche dell'arco alpino, come il fringuello, risultano in declino secondo i più recenti studi del Naturmuseum di Bolzano e del Muse di Trento. Quel che conta è accontentare, in pieno stile trumpia-

no, gli interessi di chi ha più voce e più potere. Non importa se le comunità scientifiche internazionali, alla luce di dati climatici ormai inoppugnabili, ci invitano a ripensare i modelli turistici: prevale la visione della montagna come un prodotto da vendere, un luogo dove piazzare impianti e megastrutture anche nelle zone più incontaminate. Non importa se dal mondo della società civile, dalle associazioni dei malati, dalle categorie professionali arrivano segnali di allarme per le crescenti disuguaglianze economiche e sociali: ciò che conta è dare un'immagine patinata, spendibile sui social, in cui tutto appare alla portata di tutti, mentre in realtà è ad uso e consumo di pochi. Quella che avanza è l'immagine di un Trentino piegato a un modello da «asta delle vacche», privo di una visione per il domani e incapace di investire sul proprio futuro.

E allora l'appello è chiaro: «se questa è la mia casa» serve un cambio di rotta. Un'inversione netta e decisa che ponga al centro la tutela e la protezione non solo delle specie faunistiche e degli ambienti naturali, ma dell'intero sistema trentino - dalle comunità di valle alla montagna alta, dalle risorse naturali alle relazioni sociali.

È tempo che le comunità trentine che vivono e rispettano la montagna

facciano sentire la propria voce, difendendo un patrimonio che non appartiene a una lobby o a una stagione turistica, ma a tutte le generazioni presenti e future, partendo proprio dalla difesa di chi non può difendersi.

**Alberto Frisanco**

Vice segretario Campobase